

IL "NON SI PASSA", DELLA RESISTENZA MAURFAGI E PROCESSI

Il miserabile naufragio del ministro Zoli non può essere in nessun modo considerato soltanto un episodio di cronaca parlamentare, né dev'essere altrettanto, o per lo meno, di qualche natura, vorrebbe, soltanto alla goffaggine politica del suo titolare. La Democrazia cristiana ha fatto l'esperienza dell'alleanza indiretta con le destre, monarchiche e fasciste e l'esperienza è fallita. Di dove viene il tentativo, quali sono le cause del fallimento? E' necessario dare una risposta a questi interrogativi, piuttosto che cercare una nuova batuta per il partito della croce adossato al vecchio parlamentare.

La Democrazia cristiana non è arrivata all'operazione di destra, tentata a Montecitorio e a Palazzo Madama, senza aver fatto in questi anni più di un passo verso una politica che l'ha portata a combattere e a offendere i valori della Resistenza e a rinnegare l'antifascismo, che fu anche suo orgoglio e la sua gloria nei giorni della riscossa nazionale. Nel Nord la persecuzione compiuta in questi anni contro i partigiani, videlicet, complice Saragat, promotore e primo responsabile. Essa fu mascherata come un'azione discriminatoria nei confronti dei partigiani comunisti, ma fu subito chiaro per i veri resistenti che essa voleva essere un colpo irrimediabile alla unità che la Resistenza fu la base e rappresentava una concessione ai gruppi privilegiati, realizzatori del doppio gioco durante la guerra, e timorosi di quello che di coscienza civica e di fiducia in se stessi aveva significato per gli operai e i contadini diventare partigiani, combattere e vincere.

Nel Sud, anche al coperto di quelle persecuzioni, la unità clericale fu più disinvoltata e si compì con un crescendo continuo in tutti questi anni. Dai voti determinanti del ministro per cui leccchi divenne sindaco di Roma, alla concessione nei comuni e nelle amministrazioni provinciali, fino alla alleanza politica nelle due assemblee regionali in Sicilia e in Sardegna, l'alleanza di destra fu operata, e lizzata, vista come una prospettiva nazionale delle forze più conservatrici. Quando nell'immediata vigilia elettorale del '53 il giovane Andreotti e il vecchio spelaschiato marchese Gradinari si abbracciarono, quello fu un simbolo soltanto. E' vero che risposero allora i fischi e l'indignazione degli italiani onesti così che la manovra e le manovre, l'effetto che i protagonisti se ne ripromettevano.

L'INDIA CHE MUORE E L'INDIA CHE NASCE Come si stava sotto gli inglesi e come si starà tra cinque anni

Gli indiani vivono oggi con sole 98 lire al giorno - Orrori e speranze nelle statistiche - Impoverito dall'imperialismo uno dei Paesi più ricchi del mondo - Perché l'esperienza indiana merita l'appoggio di tutti i democratici

(Dal nostro inviato speciale) CALCUTTA, giugno. Per arrivare alla sede dell'Indian Statistical Institute si deve uscire da Calcutta e viaggiare, a bordo di un traballante e sovraffollato autobus, per oltre mezz'ora lungo un assoluto e polveroso stradone che conserva la denominazione datagli dal generale inglese che fece qui costruire il baraccamento dove erano accasimate le truppe d'occupazione. (Barackpore Trunk Road.)

Vale però la pena di affrontare questo breve e deprimente viaggio per venire a vedere con i propri occhi come si conducono le ricerche statistiche in un paese così grande, vario, popoloso e quasi del tutto privo di elenchi anagrafici e registri catastali.

È un membro del governo, invitandomi a visitare l'istituto, che mi aveva fatto l'elogio mandandomi anche una lettera di Nehru dove, tra l'altro, si leggeva che lo Istituto è « uno strumento essenziale per realizzare la nostra politica economica ». Non mi stancherò mai di ripetere che la realtà indiana d'oggi è così varia, complessa, contraddittoria, che si corre continuamente il rischio di falsarla quando si tenta di darne un'idea con aspetti particolari. Arrivo in uno Stato e scopri che i contadini non acquistano quella « giusta causa permanente » che si vorrebbe negare ai nostri mezzadri e coltivatori di villaggio, magari a pochi chilometri di distanza, e precipiti in una società che non è mutata da mille, due, o tre anni a questa parte: ora visti grandi stabilimenti attraversati da macchinari modernissimi e ora visti altri dove si produce con metodi e mezzi che fanno pensare all'epoca della prima rivoluzione industriale in Inghilterra.

Se facciamo poi il confronto con un paese fortemente industrializzato la distanza diventa enorme: le 98 lire del povero indiano fanno paura di fronte alle 560 lire di cui dispone giornalmente il cittadino americano.

Il secondo piano quinquennale, che ha in programma l'edificazione di un'industria pesante e grandi opere pubbliche per il 1961, prevede che, a quella stessa data, il reddito individuale annuo dei cittadini sarà aumentato del 18 per cento: il che vuol dire, in parole povere, che, tra cinque anni, gli indiani si sporranno di sedici lire al giorno in più. Così, dopo due piani quinquennali, l'India continuerà ad essere un paese povero.

Quando per la prima volta, alla fine del '60, i colonizzatori arrivarono qui, stabilendo il loro principale centro proprio a Calcutta, allora piccolo villaggio chiamato Kalikata, l'economia del paese era in fase ascendente: insieme con l'agricoltura che, per quasi esclusivamente di non morio di fame. Gli inglesi, invece, erano preoccupati di realizzare sempre una spoliazione razionale, scientifica, da poter essere però contrabbandata come opera di civiltà. Ancora quando che anno fa la più centrale strada di Calcutta, il cuore stesso della città, era intitolata a Robert Clive, che fu il fondatore dell'impero britannico sulle Indie.

PERCHE' IL PUBBLICO SI ALLONTANA DALLA PIU' POPOLARE FORMA DI SPETTACOLO

Sale parrocchiali, TV e alti prezzi mettono in crisi l'esercizio del cinema

La situazione è tuttavia meno grave di quello che gli industriali vogliono far credere - L'alleggerimento fiscale rappresenta solo un palliativo - Concorrenza ad armi impari - Significativo confronto con gli Stati Uniti - Difesa del film nazionale

Da tempo gli esercenti di sale cinematografiche vanno conducendo una ben orchestrata campagna per convincere l'opinione pubblica e il governo che l'esercizio e l'industria del cinema sono in via di estinzione. A Napoli, i cinema chiudono un giorno la settimana e si minacciano di estendere la decisione ad altre zone fra le quali il Lazio. Secondo gli esercenti le cause del male sono: la concorrenza della televisione, le tasse eccessive e la diffusione della motorizzazione che allontana gli spettatori. E la cura del male viene semplicemente indicata nella immediata riduzione degli oneri fiscali che attualmente gravano sui prezzi dei biglietti d'ingresso.

È necessario premettere una prima constatazione: il peso delle tasse non ha registrato recentemente aumenti da modificare, rispetto agli anni passati, la ripartizione degli incassi dei cinema. Anzi in questi ultimi tempi si è assistito ad una frenetica corsa alla costruzione di sale cinematografiche, che, spesso, a costo, segno evidente che gli industriali giudicavano redditizi tali investimenti. Tanche si ritenesse necessario, da parte delle autorità, limitare con norme da legge la costruzione di nuovi locali, leggere però, come spesso avviene, ha di fatto permesso ai quindici o venti maggiori industriali del settore di continuare, al riparo dalla concorrenza di terzi incombenti, la loro politica di speculazione di sale di proiezione e di consolidamento delle posizioni di monopolio.

Si è giunti così all'enorme cifra di quasi undicimila sale commerciali, che hanno di più l'ammontare complessivo degli incassi al punto da creare i primi sintomi del disagio attuale. Per comprendere l'assurdità di questa situazione basti pensare che l'Inghilterra, con un incasso globale di poco superiore a quello italiano, conta complessivamente 4000 sale cinematografiche. In Italia, poi, oltre le 11.000 sale commerciali, esistono attualmente circa 6000 (seimila) sale parrocchiali e tale numero, con il loro appoggio delle autorità civili ed ecclesiastiche, tende ad aumentare vertiginosamente, al ritmo di 400-500 nuove sale ogni anno.

Le sale parrocchiali, praticamente esenti da tasse, servite da personale spesso non la restia con le assicurazioni sociali e non di rado distribuito come « volontario », quasi sempre senza preoccupazioni per l'affitto, sono una delle cause prime dell'attuale crisi.

Una corsa frenetica

È bastato questo fatto, indubbiamente preoccupante, ma certo non catastrofico, a generare allarme, proteste e turbamento.

Nessuno contesta il fatto che in Italia, come in tutti i paesi, le tendenze e tali da soffocare, in molti settori e fra questi anche il cinema, la piccola e media attività economica; ma ci sembra, in questo caso, senza naturalmente voler scartare l'op-

portunità di richiedere un alleggerimento fiscale, che le origini profonde del male siano ben altre. E' necessario premettere una prima constatazione: il peso delle tasse non ha registrato recentemente aumenti da modificare, rispetto agli anni passati, la ripartizione degli incassi dei cinema. Anzi in questi ultimi tempi si è assistito ad una frenetica corsa alla costruzione di sale cinematografiche, che, spesso, a costo, segno evidente che gli industriali giudicavano redditizi tali investimenti. Tanche si ritenesse necessario, da parte delle autorità, limitare con norme da legge la costruzione di nuovi locali, leggere però, come spesso avviene, ha di fatto permesso ai quindici o venti maggiori industriali del settore di continuare, al riparo dalla concorrenza di terzi incombenti, la loro politica di speculazione di sale di proiezione e di consolidamento delle posizioni di monopolio.

Revisione radicale

È questo dunque il primo problema di fondo che dovrebbe essere affrontato, rilevando i criteri di una regolamentazione, vecchia di anni, che accorda una serie di particolari benefici alle sale parrocchiali. Il fenomeno delle sale parrocchiali non è tuttavia la sola o la principale causa del presente disagio oltre ve ne sono da ricondurre alla diretta responsabilità degli esercenti. Intendiamo riferirci anzitutto alla supina accettazione delle esorbitanti pretese avanzate dalle grosse case di noleggio americane.

La crisi degli incassi dei cinema negli S. U., dimezzati negli ultimi 5 o 6 anni, ha spinto gli industriali americani a ricercare, ancor più che nel passato, i loro profitti all'estero, non solo attraverso un progressivo aumento dei canoni di noleggio richiesti per i loro film, ma addirittura impadronendosi di alcuni dei maggiori circuiti di sale in vari paesi. Gli esercenti italiani, invece di opporsi a questa politica, fanno a gara nel lasciarsi strappare dalle case di noleggio americane. E' incredibile che, ancora oggi, essi non abbiano compreso che la loro più valida difesa contro il ricatto permanente delle grandi case di noleggio americane dovrebbe essere costituita da una produzione nazionale di film di buon livello, alla quale essi stessi

dovrebbero partecipare in forme più o meno dirette. Un altro elemento negativo è rappresentato dalla politica dei prezzi seguita dagli esercenti italiani. I prezzi dei cinema in Italia, ralfionati al valore d'acquisto, della lira ed al livello generale dei salari e degli stipendi, sono esageratamente alti. Negli S. U., il prezzo medio del biglietto si aggira sui 50 centesimi di dollaro, cioè 310 lire circa, mentre in Italia si aggira sui 17-18% degli incassi globali dei cinema in Italia.

Per quanto riguarda, infine, la concorrenza della TV, la posizione assunta dagli esercenti è, a dir poco, anacronistica. Pretendere che, per non disturbare i cinematografici, i programmi TV di maggiore richiamo siano limitati a pochi giorni la settimana, mentre l'opinione pubblica reclama, giustamente, la moltiplicazione dei programmi e la possibilità di scelta su più di un canale televisivo, dimostra che gli esercenti si ostinano in una assurda politica del struzzo. Per queste ragioni, pur riconoscendo che lo sgravio fiscale potrebbe costituire una sorta di ossimoro, crediamo di dover dire, francamente, ai nostri esercenti e produttori che la via maestra da imboccare per uscire dalle attuali strettoie e per parlare, in tempo, il pericolo incombente di una crisi vera e propria, simile a quelle verificatesi in altri Paesi, è un'altra: è la via che dovrà portare alla nuova regolamentazione delle sale parrocchiali; alla organizzazione di un fronte unico in difesa della produzione cinematografica nazionale; a una realistica e coraggiosa diminuzione di prezzi.

FULVIO JACCHIA

L'ambiente dello spettacolo è a rumore in seguito al caso del film di Michelangelo Antonioni « Il grido », che riporta l'attenzione sulle scottanti problema della censura. Com'è noto i burocrati clericali hanno imposto brutali tagli a quest'opera cinematografica, che si annunciava fra le più interessanti dell'attuale periodo. Ora la Commissione di revisione di secondo grado, presso la quale il produttore del film aveva presentato appello, ha concesso la grave decisione, anche se il sottosegretario on. Resta ha voluto attraverso un comunicato della stampa dissociare, stranamente, le proprie responsabilità da quelle dei suoi dipendenti. Nella foto: gli attori Steve Cochran e Dorian Gray in una scena del « Grido ».



BOMBAY - L'attesa dell'autobus a Flora Fountain

l'epoca, non aveva molto da invidiare a quelle di altri paesi, anche europei, perché, proprio nei villaggi del distretto indiano e l'India esportava dunque i suoi pregiati prodotti, soprattutto sete, tappeti, gioielli. In principio la Compagnia delle Indie Orientali si preoccupava di acquistare le materie prime da coltivare in India, il fece trucidare i suoi palazzi di Haiderabad e nel corso del mondo.

Conseguenza di questa politica era formata questa tesoro la famiglia? Riscuotendo per secoli dalla popolazione gravose imposte che erano sempre appannaggio privato dei sovrani. I quali inoltre disponevano dei propri sudditi come un nostro contadino può disporre del suo allevamento di galline e conigli. Il Marajù di Alwar era un grande appassionato delle corse al galoppo e si divertiva sempre al Derby londinese. Un anno che il suo cavallo arrivò tra gli ultimi, per vendicarsi dell'onta subita, appena il fantino e l'animale ricentrarono in India, li fece trucidare i suoi palazzi di Haiderabad e nel corso del mondo.

« Il suicidio di Clive » Per stroncare definitivamente la produzione indiana furono emanate leggi che proibivano addirittura la vendita in Inghilterra di merci fabbricate in India. Le esportazioni su altri mercati era stata già in precedenza proibita di fatto. Infine fu proibita l'importazione in India di macchinari d'ogni tipo. Così il cerchio del ferreo sfruttamento coloniale si chiuse e la materia prima dell'India, pagate a bassissimo prezzo, erano iniate in Inghilterra e le merci di marca inglese erano vendute sul mercato indiano a prezzi elevatissimi.

Quando si ricordano queste cose, chiunque deve essere che il governo indiano, in meno di dieci anni, ha affrontato e cominciato a risolvere problemi giganteschi, lasciati in eredità da un costo coloniale, è il fatto di aver iniziato la ricostruzione nazionale sulla base di una economia pianificata di tipo nuovo e di modello più o meno socialista merita da soli l'appoggio di tutti i uomini e le nazioni democratiche.

Non dimentichiamo che l'India, se non fosse stata guidata da un partito e da uomini che possono essere accusati di tutto ma non di aver fatto nulla, si sarebbe liberata dagli inglesi, sarebbe potuta facilmente cadere tra le braccia dell'imperialismo americano. Lo sta a dimostrare il Pakistan, che era parte integrante del vecchio impero britannico e che è oggi base militare e colonia di fatto degli Stati Uniti; il Pakistan la cui popolazione ha un tenore di vita ancora più basso di quello degli indiani, un reddito giornaliero per cittadino di appena 72 lire. Né c'è la prospettiva che tale reddito possa, nel giro di pochi anni, anche se modestamente, aumentare come quello degli indiani.

RICCARDO LONGONE